

PAROLE

AVRÒ CURA DI TE

CREDERE NELLE RANE

di Elena Stancanelli

The *End of the Affair*, questo è il titolo originale del romanzo di Graham Greene pubblicato per la prima volta in Italia da Mondadori nel 1953 col titolo *La fine dell'avventura*. Sellerio, nella nuova traduzione di Alessandro Carrera, lo trasforma in *Fine di una storia*, inserendo l'ambiguità del termine italiano da noi usato per lo svolgersi di un amore, ma anche per definire quello che si trova dentro un romanzo, la vicenda, la trama. E funziona in modo particolare per questo romanzo, dove le

due storie coincidono proprio nella fine. Greene è uno scrittore cattolico, sebbene la definizione migliore del rapporto tra la sua fede e la letteratura sia quella coniata da lui stesso e riportata nella postfazione di Domenico Scarpa: "Mi considero un autore che si dà il caso sia cattolico", e come tale guarda all'eterno. Ma anche, suo malgrado, al regno della passione e del desiderio. Sarah Miles è una donna bellissima e inquieta, sono "bugiarda e puttana", dice, a proposito del fatto che tradisce il marito, il grigio Henry, con lo scrittore Maurice Bendrix.

La storia, l'affair, procede per qualche anno, facendosi spazio tra la gelosia di lui e quella inesplicabile e spaventosa sensazione della fine, che incombe sul loro amore, su tutti gli amori, sulla vita stessa. Ma quella fine, che arriverà implacabile, prende una forma completamente inaspettata, che non solo cambia il fu-

turo di entrambi, ma addirittura il loro passato. Non ve la racconto, anche se qualcuno forse la ricorderà anche per aver visto lo struggente film di Neil Jordan, con i giganteschi Ralph Fiennes e Julianne Moore. La scrittura di Graham Greene è vertiginosa e tricotante, capace di malmostoso e collerico snobismo e insieme di quiete improvvisa, umiltà, sgomento di fronte all'eterno e all'inesplicabile. Maurice è un personaggio che a volte vorresti come amico, quasi sempre preferiresti prenderlo a schiaffi, e la vicenda è un tale pozzo di disperazione che anche la salvezza, che la sottende, ti sembra insopportabile.

Insomma, la lettura perfetta per questo tempo di contraddizioni, di polarità che si guardano in cagnesco. In cui facciamo a gara a definirci, a recitare l'identità, mentre fatichiamo enormemente a metterci in discussione e a guardare all'altro con curiosità. Diceva Elizabeth Costello, alter ego dello scrittore J.M. Coetzee, che l'invenzione letteraria serve, a chi scrive e a chi legge, perché insegna l'empatia, quel sentimento che ti consente di metterti nei panni dell'altro. In un racconto che si intitola *Davanti alla porta*, e che mima *Il castello* di Kafka e lo sgomento dell'agrimensore di fronte alla burocrazia, Elizabeth, nel tentativo di compilare una dichiarazione di credo che le consentirebbe di passare al di là di una porta, scrive "io sono una scrittrice, commercio in finzioni, credo in qualcosa solo momentaneamente", e ancora "sono una segretaria dell'invisibile, sono una dattilografa, non sta a me chiedere, giudicare quello che mi viene dato". Ma alla fine, messa alle strette, finisce per dichiarare che in effetti crede in qualcosa, crede alle rane. Piccole rane minuscole, insignificanti, che vivono nel fango della contea dove lei è cresciuta. "Perché le rane sono reali, esistono, che io ve lo racconti o meno. Che io ci creda o meno". Alcuni giorni fa ho letto la storia di quell'uomo che lasciando la sua casa bombardata nella striscia di Gaza si rammaricava di non aver preso con sé neanche un romanzo. In particolare Dostoevskij, perché dentro i suoi libri c'è tutto il bene e il male del mondo, diceva, e questa è la più grande delle consolazioni. Né Greene, né Coetzee, né Costello e neanche Dostoevskij ci salveranno la vita, ma finché ci sarà qualcuno che avrà voglia di raccontare una storia, e la sua fine, avremo tutti un po' meno paura. Di quello che c'è di là ma soprattutto di quello che c'è di qua, di chi abbiamo di fronte e che somiglia, più di quanto immaginiamo, a noi. ■

